

153 G. Gautieri, *Dello influsso de' boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni*, Milano 1817; ma lo scritto era stato presentato alla Reggenza di Governo fin dal 1814.

154 *Ibidem*, p. 63; sulla dissipazione delle risorse boschive: O. Gobbi, *Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno del Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», 34 (1995), pp. 45-68.

155 G. Gautieri, *Dello influsso de' boschi*, cit., pp. 62-63.

156 *Ibidem*, p. 46.

157 F. Re, *Elementi di economia campestre*, cit., p. 159.

158 G. Brignoli, *Dell'agricoltura*, cit., p. 121.

159 *Ibidem*, p. 92.

160 A questo proposito il dibattito economico-politico era accessissimo: si veda B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 22-24, 49-55, 205-208.

161 Sulle emigrazioni stagionali nelle Marche: G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 503-522 e F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e Umbria dell'800*, Torino 1967, pp. 143-147.

## I Potenziani: ascesa ed estinzione, secoli XIX-XX

di Francesca Serenelli

*Matrimonio e nascite.* La famiglia Potenziani è presente a Rieti in posizione dominante dal XVII secolo circa, come dimostra l'elenco dei gonfalonieri e priori della città<sup>1</sup>, nel quale compaiono ripetutamente esponenti della famiglia. Grazie a un libro mastro del 1785, fatto compilare da Antonio Potenziani e avente come fine «la volontà di lasciare ai posteri la storia della famiglia casa riguardo le vicende e gli affari economici, inerenti agli anni 1637-1785»<sup>2</sup>, si sa, anche se vagamente, che l'insediamento della famiglia nella città di Rieti, va collegato al processo fatto per l'ammissione alla croce gerosolimitana, cioè di Malta, di un certo Francesco Potenziani<sup>3</sup>. La storia che il libro traccia, è, come quella raccontata dalle carte di famiglia successive, soprattutto quella del desiderio della famiglia di mantenere l'unità patrimoniale, la vitalità del cognome, l'una faccia dell'altra. Il cognome della famiglia Potenziani viene perpetuato, insieme al patrimonio, secondo la linea diretta maschile e nel caso che questo non possa avvenire a causa di morti premature o per mancanza di figli maschi, il patrimonio passa in ogni caso ai nipoti di sesso maschile. La proprietà e le strategie di trasmissione, insieme agli aspetti non meno significativi dei predicati nobiliari e delle politiche matrimoniali, sono volti a mantenere la stabilità della famiglia, mettendo in gioco tutto attraverso il delicato equilibrio proprietà-parentela<sup>4</sup>.

Questi i vari passaggi. Nel 1745 Basilio, che diverrà padre di Antonio, si sposa con Anna Maria Vincentini, patrizia reatina ma, sebbene sia il primogenito e quindi portatore unico del patrimonio, a causa della sua «imbecillità»<sup>5</sup>, sono i suoi due fratelli, Giovanni e Francesco, a gestire l'amministrazione della casa dal 1762 in poi<sup>6</sup>, mentre perseguono, peraltro come cadetti, con successo le loro carriere. Giovanni fu protonotaro apostolico<sup>7</sup>, nel 1767 governatore di Città di Castello, Jesi, Camerino, Loreto. Nel 1774 divenne cardinale e poi governatore di Roma; ottenne per i suoi discendenti il titolo di marchese conferitogli direttamente da Clemente XVI. Francesco assunse il servizio delle galere pontificie

«Proposte e ricerche», fascicolo 39 (2/1997)

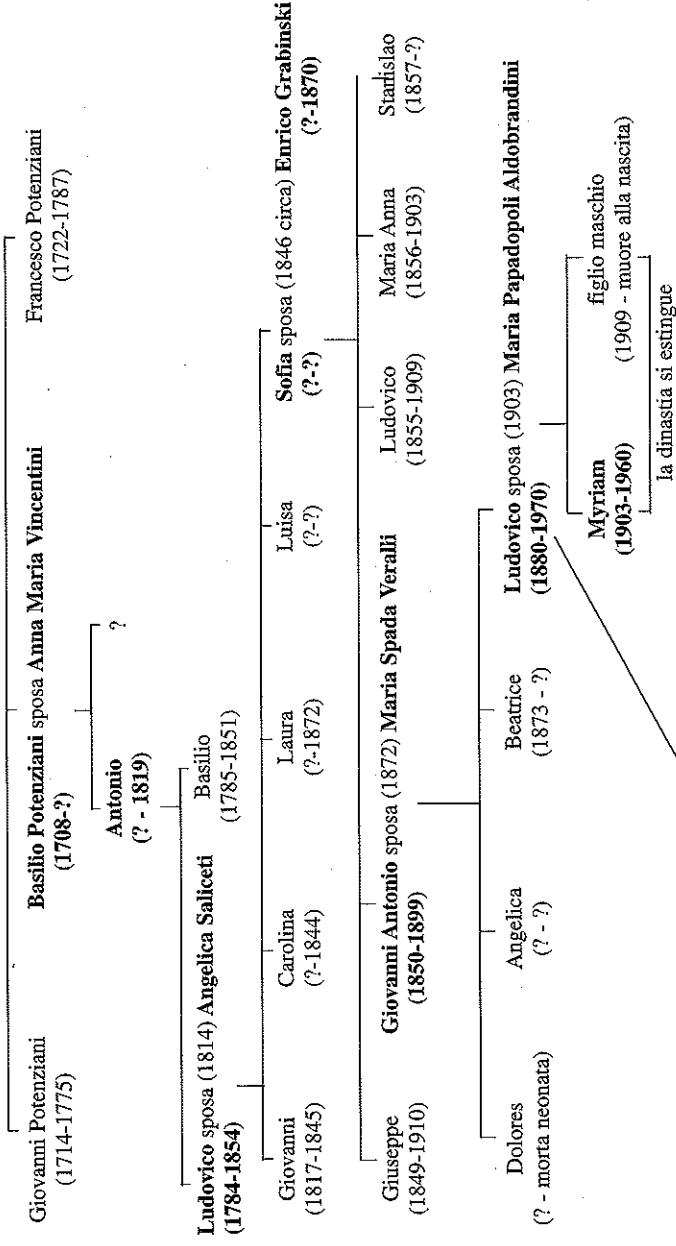
e ne divenne comandante, fu poi incaricato di comandare la fortezza tra Bologna e Modena. Ma è naturalmente Antonio, figlio di Basilio, quello che continua la dinastia. Così lo descrive il libro mastro: «uomo solerte [...] sollevò la non tenue fortuna della sua famiglia»<sup>8</sup> e dette ai propri figli la possibilità che si educassero «ad ogni più sana e retta istituzione, tale almeno da togliere loro il bisogno di cercare prestanza come è forza a taluni in ogni più lieve faccenda dell'altrui consiglio»<sup>9</sup>. Le proprietà del marchese Antonio e dei suoi due figli grazie all'acquisto di beni ecclesiastici e demaniali, passano in soli quaranta anni da 367 a 1081 ettari<sup>10</sup> e il patrimonio della famiglia a metà del XIX secolo viene stimato intorno ai due milioni di lire.

Il figlio primogenito di Antonio, Ludovico, diventa commissario per l'industria, l'economia e il commercio sotto la dominazione napoleonica, governatore della Banca Romana e console perpetuo dell'arte agraria, presidente della Camera di Commercio di Roma nel 1841, deputato al Parlamento romano del 1849. Si sposa con Angelica Saliceti, figlia primogenita di Laura Boerio e di Cristoforo Saliceti, ministro di polizia a Napoli, sotto il re Giuseppe Bonaparte e poi sotto Gioacchino Murat. Dalla loro unione nascono cinque figli; l'unico erede maschio, Giovanni, muore nel 1845 e le donne, secondo le leggi pontificie del tempo, non avendo diritto ad alcuna legittima, ma solo ad una dote, non ereditano<sup>11</sup>.

A questo punto la regola della discendenza attraverso il ramo diretto si dovrebbe interrompere per la sopravvenuta morte di Giovanni. In realtà i marchesi Ludovico e Basilio, al momento del loro testamento, avevano considerato una possibile estinzione della linea diretta maschile, nel qual caso avrebbero nominato erede universale il secondogenito che fosse nato per primo da una delle figlie di Ludovico. È infatti Giovanni Antonio, figlio di Sofia e di Enrico Grabinski, nobile polacco<sup>12</sup>, ad assumere il cognome materno riconosciutogli con autorizzazione reale del 17 febbraio 1887.

Anche Giovanni Antonio si unisce con una nobildonna, Maria Spada Veralli<sup>13</sup>. Estintasi anche l'agnazione maschile degli Spada Veralli con la morte del fratello minore di Maria, Federico, suo nipote ex sorella Ludovico Potenziani, cioè il figlio di Maria e Giovanni Antonio, ottiene di surrogare l'estinta famiglia e quindi anche la possibilità di preposizione del cognome Spada Veralli al proprio, con autorizzazione regia del 1926 e di succedere in tutti i titoli e prerogative nobiliari grazie ai decreti reali del 3 giugno 1923 e 25 novembre 1926.

### Albero genealogico della famiglia Potenziani dal 1708



sposa in seconde nozze una nobildonna piemontese: quello che resta del patrimonio Potenziani passa a Bertoldo Balbo di Sambuy, figlio di prime nozze della moglie

Ludovico, senatore del Regno e Governatore di Roma negli anni '20, sposa nel 1903 Maria Maddalena Papadopoli Aldobrandini<sup>14</sup> e nel 1922, in seconde nozze, una nobildonna piemontese. Anche questi sono matrimoni prestigiosi che contribuiscono ad orientare verso precise direzioni la crescita demografica della famiglia e la stabilità del patrimonio, nel senso che esclude possibili legami con famiglie di altro ceto sociale e verso un'endogamia geografica, che non esclude però di aprire le porte ad altre nobiltà regionali<sup>15</sup>.

Come si vede da questo rapido excursus, i Potenziani affrontano il periodo francese e la realtà dello Stato unitario continuando a praticare alleanze matrimoniali di tipo tradizionale. Il matrimonio tesse una trama di nuovi legami che contribuiscono alla stabilità patrimoniale e all'incremento dei beni, anche grazie alla dote che la moglie porta «ad sustinenda onera matrimoni»<sup>16</sup>. Le alleanze matrimoniali non vengono stipulate casualmente, secondo scelte affettive ed individuali; implicano invece strategie a medio e lungo termine e hanno bisogno della solidarietà di tutta la famiglia<sup>17</sup>. Il patrimonio è la forza della famiglia e le strategie matrimoniali, accompagnate spesso dal celibato dei figli cadetti, dalla vita monacale di alcune delle figlie e dalla presenza di sistemi di primogenitura, ne garantiscono la perpetuazione. In particolare i fedecommissi, i miglioraschi e i seniorati, perseguono tutti lo scopo di fare convergere in un unico erede maschio la maggiore quantità di beni possibili<sup>18</sup> e rappresentano, specialmente nello Stato Pontificio, il mezzo più opportuno per fermare il corso del tempo sulla grandezza della propria casa. Il fedecommissario adottato con varie forme e con maggiori o minori limitazioni, secondo le direttive dei singoli pontefici, fa infatti della famiglia «la casa chiamata poi, nel linguaggio amministrativo, l'eccezionissima casa, cioè quell'entità patrimoniale ed agnaticia che produceva in senso dinastico l'onore e l'orgoglio gentilizio»<sup>19</sup>.

La vicenda francese non lascia tracce sostanziali nella legislazione successoria della restaurazione pontificia. Solamente con l'annessione al nuovo Stato italiano le cose cambiano. Nel 1865 viene emanato il primo codice civile italiano, il codice Pisanelli e dal 1870 vengono estese le nuove leggi anche all'ultimo territorio dello Stato della Chiesa. I ceti possidenti che avevano vissuto sotto il dominio pontificio si trovano ancora più coinvolti nella crisi che investe la nobiltà ottocentesca. Legati ad un'economia sostenuta da un rigido sistema di conservazione dei patrimoni familiari, sono i più svantaggiati nell'affrontare i processi di trasformazione post-unitari. La compattezza della classe si indebolisce, si avverte un progressivo estraniamento dalla vita politica e la nobiltà, nel

suo insieme, può essere descritta come «un gruppo disomogeneo, incapace di proporsi come nucleo centrale»<sup>20</sup>. Il codice civile italiano abolisce definitivamente le disposizioni fedecommissorie e la dote<sup>21</sup>, e i titoli nobiliari non sono più un buon biglietto da visita per ottenere cariche politiche<sup>22</sup>. I meccanismi di trasmissione del patrimonio cambiano e il mantenimento della sua unità lascia il posto a una più equa divisione tra gli eredi, indipendentemente dal loro sesso.

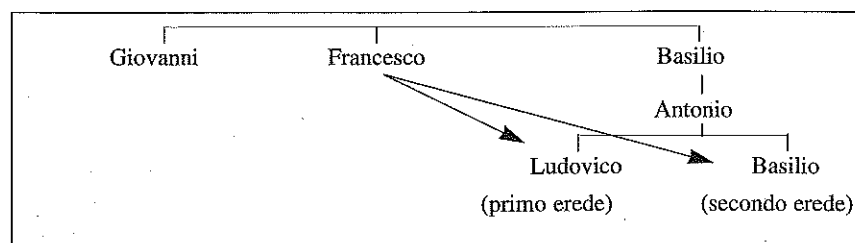
*Testamenti e morti.* I testamenti e la loro analisi rappresentano nel caso specifico il mezzo più efficace per vedere le trasformazioni dei meccanismi giuridici della successione e costituiscono «un approccio alla sensibilità, attraverso manifestazioni che si esprimono in un sistema di forme e pratiche molto codificate»<sup>23</sup>. Non solo. A questo si affianca l'aspetto sociale del testamento, che è «una sorta di rassegna delle relazioni di parentela, di affetto, di conoscenza, che vengono riassunte e valutate da chi fa testamento, con il metro materiale e simbolico del lascito ereditario»<sup>24</sup>, un modo per affermare la presenza tra i parenti anche post mortem e non solamente «un atto di diritto privato per la ripartizione dei beni del defunto»<sup>25</sup>.

I testamenti di casa Potenziani presi in esame, risalgono a periodi differenti compresi tra la fine del '700 e i primi del '900, sono costituiti da ultime volontà maschili e femminili e tra i testatori compaiono anche i congiunti entro i primi gradi di parentela dei componenti della famiglia. Purtroppo non costituiscono una serie completa.

Nel 1787 muore a Rieti Francesco Potenziani; le sue ultime volontà rispecchiano interamente la prassi consuetudinaria e le leggi del tempo<sup>26</sup> che pianificavano la successione secondo la linea diretta maschile, dando la preferenza al sistema di primogenitura ed escludendo sempre dall'eredità le donne e i cognati. La prima parte del testamento ha carattere soggettivo e si riferisce alla condizione dell'anima e del corpo dello scrivente. Egli si raccomanda al Creatore, alla Vergine Maria e all'Angelo custode, pregandoli di concedergli il perdono di tutte le colpe commesse. Il suo secondo pensiero è quello di costituire legati devozionali in favore del convento di san Francesco pari a 100 scudi. Finché non viene affrontato l'aspetto economico il testamento è «uno strumento attraverso cui si conferma il proprio prestigio e la propria magnanimità, facendo salvi nel contempo gli obblighi religiosi e morali»<sup>27</sup>; quando invece si affrontano le strategie successorie il significato cambia. Il fine ultimo è la perpetuazio-

ne dell'intero patrimonio. Il primo chiamato a succedere è il primogenito figlio di Antonio, Ludovico; nel caso che egli muoia prematuramente o senza figli maschi, Francesco sottolinea l'esclusione totale del godimento di primogenitura da parte di eventuali figlie; in tal caso la successione passerebbe al secondogenito del marchese Antonio, Basilio.

*Strategie successorie disposte da Francesco Potenziani nel proprio testamento*



A questo dovranno seguire poi tutti i primogeniti «di maschio in maschio della sua discendenza effettivamente maschile di uno nell'altro in infinito»<sup>28</sup>. Francesco considera l'ipotesi della mancanza totale di figli maschi secondo una discendenza diretta. In questo caso nominerebbe erede la figlia maggiore, ma solamente fino al momento della nascita da parte di quella di un figlio maschio<sup>29</sup> che avrà il diritto di primogenitura e lo trasmetterà sempre secondo la linea diretta discendentale agnazia maschile. Al sesso femminile, infatti, si può riservare solamente una quota ereditaria nelle eredità intestate di donne e comunque il padre, o chi per lui, garantendo una dote alla figlia la esclude dalle divisioni patrimoniali.

In ultima istanza, affinché la perpetuazione dei beni risulti valida, le ultime richieste di Francesco riguardano disposizioni prevalentemente giuridiche; comanda così al successore di istituire da un pubblico notaio «un esatissimo inventario di tutti i singoli beni che qui in appresso da me si acquisteranno e non altrimenti perché così sia»<sup>30</sup>.

Il nipote di Francesco, il marchese Antonio, muore nel 1819 senza lasciare testamento. Ancora in vita aveva donato al figlio Ludovico, in occasione del suo matrimonio con Angelica Saliceti, la metà della quota disponibile «che secondo le leggi del tempo e del luogo, corrispondeva alla sesta parte del patrimonio»<sup>31</sup>. Dopo il 1819 sono i suoi due figli ad amministrare in comune per trenta anni il

patrimonio paterno, costituito in gran parte da terreni, con un estimo di 170.669,69 scudi<sup>32</sup>.

Nel 1850 circa i due fratelli decidono di dividere i beni, non tanto per l'insorgere di qualche problema, quanto per lasciare una situazione patrimoniale chiara e precisa dopo la loro morte. Con una scrittura privata resa valevole come pubblica, si procede alla stima delle quote ereditarie. A favore del marchese Ludovico si detrae il sesto del patrimonio, concesso dal padre per le nozze del figlio; i cinque sestimi rimanenti vengono divisi in due parti. La volontà dei due fratelli è quella di vedere riunito il patrimonio sotto un unico erede, ma la morte dell'unico figlio maschio di Ludovico e Angelica, Giovanni, ne rallenta la realizzazione. Qual è allora la soluzione? Il marchese Basilio, non avendo avuto figli, decide di fare suo erede universale il fratello, con l'obbligo della restituzione, alla sua morte, di tutta l'eredità al secondogenito nato per primo da una delle tre figlie di Ludovico, Luisa, Laura e Sofia. Nel caso che il secondogenito muoia prima della nomina, l'eredità passerà al fratello terzogenito. Anche il marchese Ludovico, dopo aver provveduto alla moglie e con una dote congrua alle figlie<sup>33</sup>, propone le stesse condizioni e disposizioni del fratello. I due fratelli convengono a una soluzione soddisfacente. Nel caso di morte di Basilio, Ludovico si impegnerebbe a unire l'eredità del fratello con la propria e a cederla poi all'erede istituito. Riserverebbe per sé la libera amministrazione e l'usufrutto fino alla morte su tutti i fondi, compreso il sesto donatogli dal padre, per un valore complessivo di 105.146 scudi e 95 baiocchi. La stessa cosa vale per Basilio; il compromesso tra i due fratelli ha un giusto epilogo. L'eredità passerà a Giovanni Antonio, il secondogenito figlio di Sofia Potenziani e Enrico Grabinski, che assumerà il cognome materno per perpetuare la dinastia.

Nel 1870, quando Giovanni ha quasi venti anni e non ha ancora raggiunto la maturità, così da poter succedere agli avi materni, muore suo padre, il conte Enrico Grabinski. La situazione finanziaria che lascia non è delle migliori<sup>34</sup>; il conte infatti lascia al figlio un patrimonio carico di debiti. Le 500.000 lire che Enrico possedeva al momento del matrimonio con Sofia, erano diminuite a vista d'occhio a causa della «vaghezza di speculazioni che dovevano raddoppiare le fortune e intanto la famiglia si circondava di mollezze e di lusso, come se già fosse stato raggiunto lo scopo, acquistarono dalla ex granduchessa di Toscana il più splendido tra i palazzi e lo fornirono con lusso reale, ebbero la più sontuosa villa dei dintorni e ivi erano frequenti le feste, i balli, i ricevimenti, a cui interveniva la più scelta società di Bologna ammirata di tanta ricchezza»<sup>35</sup>. La mar-

chesa Sofia, compresa la rischiosa situazione, si era fatta cedere dal marito la tenuta di Durazzo<sup>36</sup> del valore di 740.000 lire e aveva assicurato la dote e altri beni. Quando Giovanni diventa maggiorenne nel 1872 e succede a Ludovico e Basilio, è costretto a vendere tutti i beni di Roma posseduti dalla famiglia al prezzo di 900.000 lire per poter estinguere le passività ereditate dal padre.

Ma la storia patrimoniale della famiglia è destinata a nuovi fasti. Nel 1899, a soli 48 anni Giovanni muore inaspettatamente; egli, il 2 settembre 1891 aveva già stilato il proprio testamento olografo e l'11 settembre 1892, nel palazzo di famiglia in via san Francesco a Rieti, consegnava al notaio Pietro Michaeli, essendo testimoni Augusto Borghini, Innocenzo Montagnini, Cesare Ghieri, un foglio cucito in tre lati con filo bianco, suggellato di cera lacca rossa e le iniziali G. P., dichiarando che tale foglio conteneva il proprio testamento<sup>37</sup>.

La prima parte delle ultime volontà riguarda esclusivamente la sfera affettiva e religiosa; Giovanni stabilisce che l'erede universale si debba incaricare di far celebrare ogni giorno una messa in suffragio per tutte le anime della famiglia nella chiesa dei Cappuccini sul colle di san Mauro. Per l'organizzazione di tutto ciò egli rifiuta ogni intromissione di autorità ecclesiastiche o civili e confida solo sull'erede universale.

Nella seconda parte delle ultime volontà, il suo primo pensiero è rivolto alla moglie Maria Spada Veralli, cui riconosce la proprietà di tutto il bestiame e delle scorte di sementi, comperate con i denari della dote: a questo aggiunge 30.000 lire a saldo del debito che aveva ancora con la moglie, poiché aveva sfruttato anche i suoi beni extra-dotali. Lascia alla consorte, finché verrà confermato lo stato vedovile, l'usufrutto<sup>38</sup> della villa di san Mauro, del casino e dell'intero colle. Il patrimonio che Giovanni lascia, costituito da immobili, scorte, azioni, contanti e crediti, si aggira intorno ai 4.000.000 di lire e il solo valore degli immobili è di 3.148.150, secondo la perizia dell'ingegnere Zannoni<sup>39</sup>. In qualità di erede universale nomina il primo figlio maschio Ludovico. Agli altri figli, maschi e femmine, lascia la quota legittima, come prescrive il codice Pisanelli. Come è noto questo codice Pisanelli offre una regolamentazione maggiormente egualitaria rispetto a quella pontificia. I figli legittimi succedono ai propri discendenti senza distinzioni di sesso, anche se, attraverso la quota disponibile che non può superare la metà dei beni del testatore<sup>40</sup>, si può perpetuare il nome di famiglia, sempre attraverso la linea discendentale maschile.

Giovanni, solo nel caso di morte di tutti i figli maschi, vuole che sia nominato unico erede il primo figlio, nato dalle figlie Angelica o Beatrice, che per

primo avesse raggiunto i ventuno anni di età. Il testatore non tralascia la possibilità di una propria morte prematura, prima che Ludovico abbia compiuto i ventuno anni. In questo caso avrebbe nominato la moglie usufruttuaria della rendita patrimoniale, fino al raggiungimento del ventunesimo anno del figlio, considerando però che almeno un terzo delle rendite della quota ereditaria spettante a lui sarebbero state utilizzate per estinguere eventuali debiti gravanti sull'eredità.

Nel caso di un inaspettato decesso di Maria, la tutela filiale<sup>41</sup> è per Giovanni una questione delicata da risolvere. Egli infatti esclude come possibili tutori le sorelle e la madre<sup>42</sup>, ad eccezione del fratello Ludovico, estromettendoli anche dall'amministrazione dell'eredità. Gli ultimi desideri testamentari riguardano sia la gente di campagna della famiglia Filippo Lollini, che nel caso di licenziamento avrebbe ottenuto cento lire mensili per tutta la vita, sia tutte le famiglie coloniche delle tenute nel comune di Rieti, alle quali viene condonato ogni tipo di debito colonico.

Come si vede il concetto di proprietà e di unità patrimoniale rimane ben saldo anche nel codice Pisanelli, tanto che gli articoli 994 e 995 sottolineano il fatto che si debba evitare il più possibile lo smembramento dei fondi, il recare danno con la divisione alle qualità delle coltivazioni e fare in modo che entri in ciascuna quota la medesima quantità di mobili, immobili, diritti o crediti, possibilmente di uguale natura e valore. In realtà l'equa ripartizione dei beni non avviene pacificamente; sorgono infatti contrasti tra la volontà individuale del testatore e i doveri sociali verso i membri della famiglia. La scelta dei beni che vanno a comporre la quota disponibile modifica al tempo stesso anche la quota legittima e proprio il rapporto qualità - quantità che ne scaturisce è origine di liti e dissapori<sup>43</sup>.

A questo si deve aggiungere la permanenza di scelte consuetudinarie dettate dagli uomini, che contribuiscono ad acuire le differenze fra uomini e donne. Non c'è più, per esempio, l'obbligo di dotare le figlie, ma nella coscienza sociale dell'epoca persiste comunque questa prassi<sup>44</sup> e con essa la consuetudine di favorire il primogenito, o in ogni caso i figli maschi, nella trasmissione del patrimonio. Inoltre, a causa della presunta inferiorità della donna si mantiene in vita l'istituto dell'autorizzazione maritale, abolita solo nel 1919, che precludeva alle donne coniugate donazioni, alienazioni di immobili, ipoteche, cessioni o riscossioni di capitali, nonché l'autonoma gestione di conti bancari, la facoltà di testimoniare e di far parte del consiglio di famiglia.

Le differenze tra i testamenti maschili e femminili sono prove ulteriori di come gli uomini e le donne abbiano un peso diverso rispetto alla conduzione del patrimonio. Le transazioni femminili riguardano le poche quote patrimoniali di cui esse dispongono, per lo più gioielli, mobili, biancheria e denaro. Le donne che fanno testamento «non hanno l'atteggiamento di chi fonda dinastia o pone regole primigenie per i discendenti»<sup>45</sup>, anzi è frequente una solidarietà femminile o come dice Paolo Macry «una sorta di micromatrilinearità femminile»<sup>46</sup>. Si privilegiano generalmente i legati a favore del ramo femminile, comprese le domestiche e gli enti assistenziali per le donne bisognose. I legami affettivi, i sentimenti di devozione, sembrano essere ricorrenti nella quasi totalità dei testamenti femminili. Anche l'aspetto religioso compare preminente e di solito si rende manifesto con il desiderio di celebrare messe o offrire lasciti devozionali a istituzioni ecclesiastiche. La «portio pro anima» è una pratica diffusa tra il XVII e il XIX secolo, tanto più nello Stato Pontificio, dove si sente maggiormente «questo valore metagiuridico, attraverso il quale si può acquistare merito presso Iddio»<sup>47</sup>. Sono specialmente le donne a essere legate al culto mariano e più dedite all'elemosina, sensibili al sentimento religioso, che può garantire a chi muore il suffragio eterno dell'anima.

I testamenti femminili di casa Potenziani confermano quanto detto. Il 18 novembre 1895 a Napoli, Lucrezia Fieschi Ravaschieri compila il proprio testamento olografo<sup>48</sup>, depositato presso il notaio Francesco Blesio di Bologna. La figura di Lucrezia è degna di nota in casa Potenziani; è infatti la madre di Federico, di Olga e di Maria che nel 1872 sposa Giovanni Potenziani. Il rapporto tra queste due famiglie esiste anche per un altro motivo; con la morte di Federico nel 1921, Ludovico Potenziani ottiene infatti di surrogare l'estinta famiglia Spada Veralli, con la preposizione di questo cognome al proprio. La prima parte del testamento di Lucrezia è, come prevedono le consuetudini, dedicata alla cura della propria anima. Lucrezia si raccomanda a Dio, alla Vergine, all'Angelo custode e a sant'Anna, san Michele, san Vincenzo, san Giuseppe. Il fatto singolare consiste nella modestia con la quale la donna esprime i suoi desideri per ciò che riguarda il funerale e la sepoltura. Infatti si rimette alla pietà dei suoi diletteggianti figli, negando ogni tipo di sfarzo e acquisti di fiori<sup>49</sup>. Nella sua generosità Lucrezia non trascurava i legati devozionali: al parroco della chiesa di san Giovanni in Monte, lascia 300 lire, affinché vengano successivamente distribuite ai poveri della parrocchia, dona poi la somma di 100 lire al ricovero di mendicanti di Bologna.

Il carattere femminile di queste disposizioni è evidente. Le ultime volontà delle donne prevedono un ampio margine di discrezionalità rispetto a quelli maschili. L'estremo frazionamento che la donna opera della sua ricchezza, è indicativo di come non sia lei a perpetuare il patrimonio in modo indivisibile.

I legati di Lucrezia consistono essenzialmente in somme di denaro, biancheria, oggetti preziosi; i referenti di questi beni sono i figli, i nipoti, ma anche le domestiche e le amiche più care. Alla nipote Beatrice Potenziani, lascia 30.000 lire, alla sorella di Beatrice, Angelica, ne concede 35.000; Lucrezia chiarisce la sua apparente parzialità, spiegando che la differenza di 5000 lire dipende solamente dal fatto di aver tenuto a battesimo Angelica. Il pagamento delle somme ad Angelica dovrà avvenire dopo il decesso della testatrice; Beatrice dovrà invece raggiungere il venticinquesimo anno di età, salvo che non si mariti prima. In questo caso la somma le sarà pagata all'atto del matrimonio, come capitale extra dotale, avente validità dal giorno della morte della nonna, insieme all'interesse del 5% che verrà capitalizzato di anno in anno. La nipote Luisa, figlia di Olga, non viene contemplata, perché Lucrezia aveva già provveduto a lei con un'assicurazione sulla vita.

Riguardo alla discendenza maschile, la principessa tiene in considerazione i nipoti Ludovico Potenziani, cui lascia 10.000 lire, Ermanno e Gualfredo di Montevecchio, cui lascia rispettivamente 7000 e 4000 lire. Anche in questo caso viene precisata la causa delle differenti quote, che dipende dalla differente età dei due nipoti e solo «il cumulo di differenti frutti potrà pareggiare in tempi diversi la loro condizione»<sup>50</sup>. Lucrezia esige inoltre che i propri eredi paghino legati vitalizi mensili ad alcuni componenti del personale della casa: 10 lire al portiere Gaetano Carlini e 35 alla cameriera Edvige Landi.

A favore del primo erede maschio, don Federico, Lucrezia lascia gioielli, tutti i mobili, libri, biancheria da letto, gli arredi sacri delle cappelle e la somma in contanti di 190.000 lire. La quota in denaro non viene elargita alle due figlie, perché al loro atto di nozze, Lucrezia aveva dato loro il guadagno prodotto sulle rendite provenienti dal patrimonio dell'avo paterno e da una parte dei suoi assegni vedovili. Riguardo la legittima, le due figlie hanno ciascuna un terzo della dote della madre, il cui valore complessivo ammontava a 425.600 lire. La restante terza parte viene concessa in conto di legittima al figlio Federico, insieme ad altri beni, in segno di riconoscenza per il puntuale pagamento degli assegni vedovili ricadenti a suo carico.

Il secondo testamento femminile è quello della figlia di Lucrezia, Maria Spada Veralli Potenziani. In una stanza di Palazzo Ruspoli a Roma, il 29 novem-

bre 1900, Maria, in procinto di subire un'operazione chirurgica, vuole disporre dei propri beni. Parte del patrimonio lo aveva ricevuto nel 1877, quale assegnazione di quota ereditaria fatta dal fratello principe don Federico Spada Veralli e dalla sorella donna Olga Spada Veralli. Dopo le nozze tra Maria e Giovanni infatti, Federico e Olga decidono di conferire alla sorella la giusta quota delle sostanze comuni. Ai tre fratelli arriva anche un'altra eredità da parte della zia paterna Donna Teresa, che non avendo avuto figli, istituisce eredi i nipoti, lasciando loro una ricchezza avente un attivo netto divisibile di 445.606,20 lire, pari a 148.535,40 lire per ciascuno degli eredi.

Il valore complessivo dei beni di Maria, sino al 31 dicembre 1902, ammonta a 1.665.798,475 lire<sup>51</sup> ed è costituito da beni immobiliari e mobiliari provenienti da più eredità.

Il primo desiderio di Maria è quello di essere sepolta nella cappella che si stava costruendo in san Mauro e nella quale avrebbero avuto sepoltura anche i corpi di suo marito Giovanni e di sua figlia Dolores, morta neonata; stabilisce inoltre che le spese del funerale non debbano superare le 1000 lire. Il suo maggiore anelito è il trasporto della propria salma «vestita di nera lana perché si veda in una forma esterna il lutto eterno che avrei serbato»<sup>52</sup> a Palazzo Ruspoli, nella medesima stanza dove era morto il marito. L'uso di officiare messe resta ancora importante; Maria ordina infatti all'erede universale, il figlio Ludovico, che venga fatta celebrare giornalmente una messa nella chiesa dei Cappuccini di san Mauro e di pagare per questo ufficio una lira e cinquanta centesimi.

I figli che Maria lascia sono tre: Ludovico (detto Gino), Angelica (detta Erika), principessa d'Antuni e moglie di don Alfonso Del Drago e Beatrice (detta Bice), consorte di don Vincenzo Ravaschieri, duca di Rocca Piemonte. A titolo di legato Maria lascia<sup>53</sup> a Beatrice 100.000 lire che Ludovico, essendo l'erede universale, dovrà pagarle entro il primo anno dalla sua morte, oltre alla mobilia e alla collana di brillanti in forma di foglie d'edera.

A titolo di ricordo la principessa concede diversi oggetti preziosi all'amico avvocato Arturo Carpi, alla sorella duchessa di Montevecchio, alle nipoti Maria Cristina e Hortense, all'avvocato di Bologna Alessandro Sarti, al cognato Astorre, duca di Montevecchio. Menziona anche una cameriera, Bianca Maldini, cui offrirà una pensione mensile di 15 lire finché vivrà; nonché tutti i coloni delle terre di sua appartenenza, cui condona ogni tipo di debito avuto con lei.

Maria, a causa della morte del marito, deve nominare un eventuale tutore per il figlio Ludovico. Stranamente non nomina un parente, ma un amico di famiglia<sup>54</sup>, l'onorevole commendatore Emilio Maraini e come protutore testamen-

rio l'avvocato Arturo Carpi, che per amicizia fraterna non avrebbe potuto rifiutare l'ufficio offertogli<sup>55</sup>.

Il figlio di Maria e Giovanni, Ludovico, prosegue il cognome di famiglia. Nel 1906, dopo un minuzioso accertamento, il patrimonio che Giovanni lascia risulta essere di 3.571.509,60 lire nette, escludendo la liquidazione del passivo ereditario di 1.075.542,72 lire. Su questa cifra complessiva la legittima totale è la metà dei beni, pari a 1.785.754,80 lire, la quota di eredità per ciascuno dei legittimari ammonta a 595.251,60 lire, essendo tre i figli di Giovanni: Angelica, Beatrice e Ludovico. Il patrimonio lasciato dalla madre Maria è, nel suo insieme, di 1.542.491,01 lire nette, per cui, cumulando le due successioni, ai legittimari spetta la cifra di 896.255,99 lire, innalzata a 1.110.243,86 per gli interessi del 4% decorsi dalle due date di morte fino al 31 dicembre. Nelle mani di Ludovico, erede privilegiato, si cumula, grazie anche alla quota disponibile, il quadruplo delle ricchezze delle sorelle. Il suo intento è quello di mantenere indiviso il patrimonio; infatti, dopo essersi accordato con le sorelle sulla divisione dei beni da ripartire, si fa carico di tutte le passività «intendendo e volendo esonerare la sorella medesima da qualsiasi aggravio, corresponsione, debito, obbligazione»<sup>56</sup>.

In realtà mentre Ludovico continua a ricoprire incarichi di notevole prestigio negli organismi preposti al miglioramento in agricoltura<sup>57</sup> il patrimonio terriero di famiglia lentamente si sgretola. Il suo unico figlio maschio muore ancora in fasce e la figlia Miriam muore negli anni '60, si dice malata di nervi, senza lasciare eredi. Quello che resta del patrimonio Potenziani alla morte di Ludovico passa nel 1970 a Bertoldo Balbo di Sambuy, figlio di prime nozze della nobildonna piemontese con il quale Ludovico si era risposato dopo il divorzio da Maria Maddalena Papadopoli Aldobrandini nel 1922.

Il sangue, il cognome, la ricchezza dei Potenziani si estinguono così contemporaneamente nel '900 inoltrato, avendo cioè superato le grandi fratture ottocentesche, rappresentate dalle nuove norme successorie del codice Pisanelli e dalla grande crisi agraria di fine secolo.

## Note

Abbreviazioni: Archivio di Stato di Rieti = ASR; Archivio privato Potenziani = APP

<sup>1</sup> L'elenco è pubblicato in Michele Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti dall'origine fino al 1560*, Rieti, 1899 e da esso risultano gonfalonieri: Dionisio Potenziani marzo-

aprile 1624; Bernardino Potenziani gennaio-febbraio 1636; Basilio Potenziani maggio-giugno 1656-1660/1661; Antonio Potenziani settembre-ottobre 1677; Basilio Potenziani settembre-ottobre 1679; Bernardino Potenziani ottobre-dicembre 1698 e aprile-giugno 1703; Giò Batta Potenziani luglio-dicembre 1736; Antonio Potenziani luglio-dicembre 1778 e settembre 1799.

2 ASR, APP, 1/43, *Libro mastro, acquisti, memorie della casa Potenziani 1637-1785*. Notizie sommarie riguardanti la genealogia della famiglia Spada Veralli Potenziani sono in V. Spreti (a cura), *Enciclopedia storico-nobiliare*, Bologna, v. VII, pp. 393-395.

3 Per l'origine dell'ordine militare di Malta: G. Degli Azzi Vitelleschi e G. Cecchini, *Codice nobiliare araldico*, Firenze 1928, pp. 195-199.

4 Per un'analisi comparativa con altri casi familiari, tra i molti possibili, con riferimento all'Italia centrale: G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese, sec. XVII e XIX*, Roma 1979; G. Biagioli, *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana tra '700 e '800*, in «Ricerche di storia moderna», v. II, Pisa 1979; A. M. Girelli, *Le terre dei Chigi di Ariccia, sec. XIX*, Milano 1983; V. Pinchera, *I Salviati. Un patrimonio tra Toscana e Stato pontificio*, in «Società e storia», n. 55, 1992; A. Ciuffetti, *Una proprietà nobiliare tra dinamiche patrimoniali e strategie dinastiche: il caso dei Bourbon di Sorbello tra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», 33 (2/1994); P. Magnarelli, *Una famiglia dell'aristocrazia marchigiana nel secolo XVIII: i Mazzagalli di Recanati*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982. Per altre realtà territoriali: M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989; A. M. Banti, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in «Quaderni storici», n. 56, 1984; Id., *Terra e denaro, una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1982.

5 ASR, APP, 1/43, *Libro mastro*, cit.

6 Si presume che Basilio non abbia avuto la possibilità di redigere testamento per la sua incapacità ad agire; Francesco lascerà tutti i suoi beni al primo figlio nato da Antonio. Malattie mentali e conseguenti interdizioni si registravano con maggiore frequenza di fronte alla necessità di salvaguardare il patrimonio. Si veda P. Macry, *Ottocento, famiglia, élites, patrimoni a Napoli*, Torino 1988.

7 Carica rappresentante il più alto dei prelati pontifici non vescovi e spettante a ognuno dei sette primi notai della curia romana, i quali registravano tutti gli atti da essa emanati.

8 ASR, APP, 1/43, *Libro mastro*, cit.

9 *Ibidem*.

10 R. Lorenzetti e R. Marinelli, *Nobili e bifolchi*, Rieti 1988, p. 18; si veda inoltre F. Francesconi, *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria*, Perugia 1872, v. II, tav. 18, che elenca i 7 maggiori proprietari del circondario di Rieti, i beni dei quali vengono calcolati sulla base del loro valore di estimo. Fratelli Potenziani: scudi 170.699,61; Cattedrale di Rieti: scudi 119.845,30; Famiglia Vincenti: scudi 87.426,64; Principi Borghese: scudi 77.056,66; Fratelli Vitelleschi: scudi 62.413,98; Fratelli Vincentini: scudi 48.754,27; Fratelli Leoni: scudi 47.090,47; Famiglia Vecchiarelli: scudi 38.720,81.

11 La dote, complesso di beni che vengono apportati dalla moglie per sovvenire alle necessità del matrimonio, si risolve nel compenso per l'esclusione dai diritti successivi da parte della donna. I commissari e i cardinali incaricati di redigere il primo progetto del codice civile dello

Stato Pontificio, non si posero il problema di delineare lo status delle donne all'interno della famiglia. A parere loro la donna, pur essendo esclusa dall'eredità diretta, riceveva come contro partita più che sufficiente una dote e gli alimenti. Si veda M. Mombelli Castracane, *La codificazione civile nello Stato pontificio. Il progetto del codice Bertolucci del 1818*, Roma 1987. E ancora: A. Acquarone, *Restaurazione dello Stato Pontificio e i suoi indirizzi legislativi*, Milano 1961; G. D'Amelio (a cura), *L'organizzazione dello Stato Pontificio. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano 1961.

12 I Grabinski avevano origini polacche. Gioacchino Giuseppe (1767-1843), padre di Enrico, generale dell'esercito napoleonico, aveva trasferito la sua famiglia a Bologna e nel 1811 aveva sposato Anna Maria Brogli ereditando così i titoli di conte e di barone di Arnera, per concessione veneta del 16 dicembre 1785 alla nobile famiglia Donà, dalla quale i Brogli avevano ereditato. V. Spreti, *op. cit.*

13 La famiglia Spada è probabilmente originaria di Gubbio. Orazio Spada nato nel 1613 ereditò dalla moglie Maria Spada Veralli il feudo di Castel Viscardo presso Orvieto, ottenuto da lei come bene dotale nel 1635. Don Vincenzo Spada Veralli si sposa con Lucrezia Fieschi Ravaschieri, di antica nobiltà napoletana e dalla loro unione nascono Maria, moglie di Giovanni Potenziani, Olga e Federico. V. Spreti, *op. cit.*

14 La famiglia Papadopoli di Venezia, originaria dell'isola di Candia, si era aggregata alla nobiltà di Corfù nel XVII secolo e da questa isola si trasferì a Venezia. Il padre di Maria Maddalena, nobile e conte Nicolò, ottenne di aggiungere al proprio cognome quello della madre, la contessa Aldobrandini; si sposò con la baronessa Elena Hellenbach a Zagabria il 28 luglio 1880 e il 6 novembre 1883 nacque Maria Maddalena. V. Spreti, *op. cit.*

15 Sui modelli comportamentali della nobiltà: A. M. Banti, *Note sulla nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in «Meridiana», 19, 1994, e R. Romanelli, *Nobiltà europee dell'Ottocento in margine a un convegno di studi*, in «Passato e presente», 11/1986.

16 *Enciclopedia giuridica*, alla voce Dote, Milano 1976, p. 33.

17 Sul rapporto tra scelte affettive e matrimoni: G. Montrone, *Gli uomini del re*, Roma 1996.

18 Il fedecommesso come istituto giuridico è utilizzato a partire dal XVI secolo, quando trovano ampia diffusione in Italia le idee e le pratiche giuridiche proprie della Spagna. In sintesi il testatore istituisce fedecommesso per l'erede onorato che possiede il diritto di usufrutto sul patrimonio ereditato, la possibilità di accedere alla legittima e alla dote della madre, nel caso fosse compresa nel patrimonio ereditato. Gli obblighi cui deve sottostare sono quelli della restituzione del patrimonio, del divieto di alienare i beni ereditati e di stilare un inventario. *Enciclopedia giuridica*, cit., alla voce Fedecommesso, p. 113.

19 M. Tosi, *Società romana dalla feudalità al patriato (1816-1853)*, Roma 1968, p. 35.

20 I nobili col governo italiano ebbero inizialmente una significativa rappresentanza: il 43% nel periodo della destra storica, ma un crescente calo si ebbe dal 1876 al 1903, quando essa toccò il 16%: A. M. Banti, *op. cit.*, p. 26.

21 In materia legislativa: C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia (1848-1948)*, Bari 1987; V. La Mantia, *Storia della legislazione italiana*, Torino 1884; P. Ungari, *Il diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1970; G. Vismara, *Famiglia e successioni nella storia del diritto*, Roma 1975.



22 Si veda il saggio di A.M. Banti, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, Venezia 1989.

23 P. Macry, *op. cit.*, p. 26.

24 P. Ariès, *Storia della morte in occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano 1978.

25 *Ibidem*.

26 La legislazione pontificia si fondava sul diritto comune. I singoli papi potevano però emanare nuove disposizioni più o meno correttive del diritto canonico. Si veda il *Motu proprio* di Pio VII del 1816, e quelli di Leone XII e Gregorio XVI, rispettivamente del 1824 e 1834.

27 D. L. Caglioti, *Patrimoni e strategie matrimoniali nella Calabria dell'Ottocento*, in «Meridiana», 3, 1988, p. 26.

28 ASR, APP, 1105/b. 17b, *Ristretti, ricevute, miscellanee [...] 1812-1840*.

29 Se nasceranno solo figlie femmine, l'eredità passerà al figlio primogenito maschio della secondogenita figlia femmina.

30 ASR, APP, 1105/b. 17b, *Ristretti, ricevute*, cit.

31 *Ibidem*.

32 R. Lorenzetti e R. Marinelli, *op. cit.*, p. 18.

33 La congruità rappresentante il valore della dote è uno degli aspetti più interessanti del regime dotale. La sua entità non è assoluta e il suo significato rimane alquanto vago: «si avrà dote congrua, quando con essa la femmina sarà collocata in matrimonio con persona di pari condizione» oppure «si avrà congrua quella dote con la quale le femmine vennero onestamente collocate»: articoli 116, 117, 118 del *Motu proprio 1824* e articoli 19, 20, 21 del *Motu proprio 1834*. Con ciò si intende dire che il suo valore è commisurato allo stato del patrimonio paterno, nel momento in cui la figlia è data in nozze.

34 Sul principe Potenziani si veda ASR, APP, 1154/b. 26, *Successione principe (1891-1903)*.

35 ASR, APP, 1141/b. 14, *Conclusioni nella causa sommaria di alimenti per Potenziani m.se Giovanni in contraddittorio di Potenziani m.sa Sofia vedova Grabinski*.

36 *Ibidem*. Il testo non specifica l'ubicazione della tenuta di Durazzo

37 ASR, APP, 1154/b. 26, *Ristretti, ricevute*, cit.

38 Con l'usufrutto si evita la probabile dissipazione del patrimonio da parte dei figli, ma contemporaneamente si permette di soddisfare le aspettative di fratelli, sorelle, nell'utilizzo di quei beni che passeranno, non scindibili, alla generazione dei nipoti e pronipoti.

39 ASR, APP, 1154/b. 26, *Ristretti, ricevute*, cit.

40 Il codice napoleonico collegava invece la quota libera da vincoli legislativi al numero dei figli. Questo garantiva una maggiore giustizia, poiché il padre che avesse avuto tre o più discendenti, non avrebbe potuto disporre liberamente che di un quarto dei propri beni.

41 Per i minori la patria potestà permette di nominare un tutore che curi l'educazione e il patrimonio dell'orfano, finché non diventi maggiorenne. Il codice civile del 1865 stabilisce che il tutore sia rappresentato da uno dei parenti più prossimi al minore, paterni o materni che siano. Il consiglio di famiglia è l'organo che decide, di fatto sono sempre escluse le donne e si sceglie generalmente uno zio paterno.

42 Giovanni e sua madre Sofia ebbero contrasti tali da finire in causa. I diverbi nacquero

perché le due parti non si misero d'accordo sulla cifra corrispondente agli alimenti che il figlio avrebbe dovuto dare alla madre. A ciò si aggiunse il fatto che Sofia non accettò mai la nuora Maria Spada Veralli. ASR, APP, 1141/b. 14, *Ristretti, ricevute*, cit.

43 *Contributo alla dottrina della legittima per Vito De Pirro*, Torino 1896.

44 Il codice Pisanelli non riproduce l'obbligo di dotare le figlie, anche per non rendere «un'inopportuna pubblicità sullo stato di fortuna e i segreti di famiglia». Alla fine dell'Ottocento, le prime statistiche notarili registrano poco più di 18.000 costituzioni di dote su oltre 220.000 matrimoni civili. In realtà le dote furono assai più numerose, ma in difetto di stipulazione non cadevano sotto il regime dotale ai sensi del codice civile e delle leggi tributarie. P. Ungari, *op. cit.*, p. 163.

45 R. Romanelli, *Donne e patrimoni*, in A. Groppi (a cura), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari 1996, p. 363.

46 P. Macry, *op. cit.*, p. 54.

47 G. Vismara, *op. cit.*, p. 83.

48 ASR, APP, 1140/b. 13, *Principessa Maria Spada Potenziani 1877-1892*.

49 Vengono date sempre delle istruzioni precise per ciò che concerne il funerale e la sepoltura: M. A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana XVI-XVII secolo*, in «Quaderni storici», 2, 1982, p. 587 e M. Piccialuti, *L'immortalità del bene, patrimoni ereditari nei testamenti di nobili romani del secolo XVII*, in «Prometeo», marzo 1996.

50 ASR, APP, 1154/b. 26, *Ristretti, ricevute*, cit.

51 *Ibidem*.

52 ASR, APP, 1140/b. 13, *Principessa Maria Spada Veralli Potenziani 1877-1892*.

53 Il nome di Angelica non appare nel testamento, si può ipotizzare a questo proposito che Maria avesse già provveduto alla concessione della quota ereditaria alla figlia.

54 È una singolarità che Maria abbia scelto un amico di famiglia invece di un parente come tutore per il figlio: si veda E. Caberlotto, *Consiglio di famiglia e tutela*, in *Digesto italiano*, v. VII, parte II, p. 184.

55 Il 30 novembre 1900, Maria riprende in mano il testamento e aggiunge l'istituzione di un legato speciale. Più precisamente ordina al proprio erede di elargire la somma di 10.000 lire all'ospedale di Rieti, a esclusivo vantaggio del reparto donne. Il 14 maggio 1901, con un codicillo postumo al testamento, Maria stabilisce che vengano prelevate dal proprio patrimonio 50.000 lire con il fine di mantenere un padiglione da costruirsi adiacente all'ospedale di Rieti, destinato ad accogliere e curare le donne malate di forme maligne uterine e delega l'amico Emilio Maraini a «concretare con l'amministrazione dell'ospedale questo impianto, dandogli ampia facoltà e, a sorvegliare che esso venga fatto secondo le migliori regole igieniche». ASR, APP, 1154/b. 26, *Ristretti, ricevute*, cit.

56 ASR, APP, 1246/b. 67, *Documenti riguardanti gli accordi ereditari tra Angelica e Ludovico Potenziani*. Nei documenti non viene mai menzionata Beatrice.

57 Ludovico fu presidente della cattedra di Granicoltura, presidente del Comizio agrario di Rieti dal 1903, presidente dell'Unione tra i produttori di grano da seme dalla sua fondazione nel 1904, vice presidente del sindacato per l'esportazione dei tabacchi coltivati in Italia, presidente del Consorzio agrario di Rieti dal 1907. Il ministro dell'agricoltura, per l'interessamento e volontà di miglorie nel settore dei sistemi colturali, assegnò al principe la grande medaglia